



Matthew Broderick

Primefilm
L'aviatore,
la scimmia
e l'atomica

MICHELE ANSELMI

Fuga dal futuro

Regia Jonathan Kaplan. Interpreti Matthew Broderick, Helen Hunt, Bill Sadler, Jonathan Stark, Musiche: James Horner Usa, 1987
Milano: Odeon 5
Roma: Maestoso

«Non solo obbedendo agli ordini si diventa eroi». È l'assettato slogan pubblicitario di *Fuga dal futuro*, titolo incongruo e inutilmente allusivo per un film tutt'altro che da buttar via. Lo ha diretto l'anno scorso per la Fox (che però ha deciso di non distribuirlo in Italia) Jonathan Kaplan, un esindipendente che non ha perso del tutto la voglia di rompere le scatole al sistema. E infatti, a differenza del pilota implacabile e molto fusto di *Top Gun*, il protagonista di *Fuga dal futuro* (in originale *Danger Zone*, «zona pericolo») è un giovanotto non proprio voglioso di fare la guerra. Spedito per punizione in un centro ricerche del Pentagono che sta compiendo alcuni esperimenti apparentemente innocui sugli scimpanzé, il demotivato Jimmy si affeziona a una delle cavie, Virgil. L'animale, sorprendentemente intuitivo, parla il linguaggio dei segni, capisce le situazioni e la meraviglia nel volo simulato. Ma al responsabile dell'esperimento tutto ciò interessa poco. Virgil, come gli altri scimpanzé, deve morire per provare nuove e micidiali radiazioni in caso di guerra atomica. In altre parole una volta irradiato, sarebbe in grado di portare a termine la missione?

L'agonia di un altro scimpanzé, Bluebeard, convince il nostro soldatino a indagare meglio sulla provenienza delle cavie scoprendo così che Virgil, allevato da una ragazza, era destinato allo zoo di Houston appunto per le sue capacità fuori dal comune. Che fare a questo punto? Si avvicina il giorno del supplizio di Virgil, il destino sembra segnato, ma vedrete che Jimmy, aiutato dalla fanciulla e dagli stessi scimpanzé ormai piloti provetti, riuscirà a galleggiare sui generali guerrafondaisti ed evitare un mini-disastro nucleare.

Qitato in economia, senza i miliardi di *War Games* o di *Top Gun* (le due facce l'una pacifista l'altra bellissima del cinema per teen agers) *Fuga dal futuro* associa con una certa abilità il tema del rapporto uomo-animale con quello della scienza senza controllo, evitando - era il rischio maggiore - la melensaggine e la buffoneria a buon mercato Matthew Broderick, ormai cresciutello dai tempi di *War Games*, si adegua all'atmosfera plumbea della base militare, quasi coincidentemente con i suoi amici scimpanzé (sono dieci tutti ben addestrati e capaci di sguardi struggenti) la paura di fronte a quei macchinari lucidi che irradiano morte. Ma il merito principale va a Jonathan Kaplan (qualcuno ricorderà il suo *I giovani guerrieri* con Matt Dillon), cineasta non proprio inquadro nei ranghi di Hollywood nei limiti della confezione commerciale a listino, riesce ad inserire schegge di pessimismo agro, come a dire che sotto l'ombrello delle superpotenze siamo tutti un po' cavie in attesa (i patiti del rock riconosceranno *Shock the monkey* di Peter Gabriel nella scelta).

A Milano, tra valzer e tanghi, Kantor prova il suo nuovo spettacolo. Si intitola, in modo allusivo, «Qui non ci torno più!»

In scena rabbini, preti, soldati, ragazze in minigonna. Ma soprattutto tante «schegge» dagli spettacoli precedenti

Ritratto di un polacco in nero

Sembra una grande famiglia. È quella che si raccoglie intorno a Tadeusz Kantor, il regista polacco di *Wielopole Wielopole* che ora, a Milano, al Palazzo Reale, sta allestendo uno spettacolo nuovo di zecca. «Ricordatevi che qui c'è disperazione», ricorda ogni tanto Kantor, sempre vigile in scena e sempre vestito in nero. E ora, accanto ha anche un manichino che lo raffigura. Vicino, una bara.

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO I suoi ultimi spettacoli osannati in tutto il mondo hanno colpito anche per i titoli inconsueti, nomi di città, domande inettive, dichiarazioni di intenti. Tadeusz Kantor, il teatrante polacco noto solo per la genialità ma anche per il comportamento eccentrico ed esigente, fa notizia anche così. Di questi tempi in attesa del debutto mondiale (il 23 aprile al Piccolo Teatro Studio sotto l'egida del Crt, di Milano Aperta del Kulturstadt di Berlino 1988, del Festival d'Automne di Parigi) di *Qui non ci torno più!*, Kantor sta provando a Palazzo Reale fra una mostra di tesori e un'altra, nelle salette non ancora restaurate, fra un'andirivieni di studenti universitari, fotografi, fan, curiosi, amici, ragazzi che prendono attentamente appunti perché stanno preparando una tesi su di lui e il suo gruppo, il Cncrot 2.

L'atmosfera che regna a queste prove è quella di una grande famiglia un po' complice, che si suddivide i compiti e i lavori oppure tutti

chiacchierano e sorridono attorno al grande tavolo zeppo di termos colmi di caffè, di cui Kantor è gran consumatore e di te ma non manca neppure del vino magari per qualche brindisi. E poi biscotti, olive, salafini con cui sostenerli durante le prove snerenti. Non solo, ma il vicino c'è anche una vera e propria dispensa.

Nella sala prove, intanto, il tecnico del suono arpeggia intorno a un sintetizzatore che rimanda le note ossessive di un tango che questa volta sarà in sostituzione dei celebri valzer, il leitmotiv dello spettacolo. Gli attori con il volto reso pallido dal trucco girano qua e là vestiti da soldati nazisti o da rabbini da parroci di campagna o da arcivescovi o da uomini e donne dagli abiti polverosi e degradati, si concentrano. Intorno ci sono i banchi della *Classe movia* le croci di *Wielopole*, *Wielopole*, i manichini di sempre la Culla Meccanica, i libri, le valigie gli imballaggi, una vasca che finge da barca in ricordo della *Gallinella* ac-



Tadeusz Kantor sta allestendo a Milano lo spettacolo «Qui non ci torno più!»

quatico, lo spettacolo che ha fatto conoscere nel 1967 Kantor in Occidente. Ma c'è anche ed è una novità un manichino che raffigura lui Kantor accanto a una bara dove sta chiuso il suo ultimo amore.

Finalmente eccolo arrivare alle prove con uno dei suoi celebri vestiti neri un po' sgualciti e il nero dell'abito del regista demurgico si confonde con il nero della scatola scenica in cui avviene la rappresentazione. Del resto qui le tinte sono spente, nessuno indossa abiti di colori squallidi perché il «maestro», come tutti lo chiamano con deferenza, ma anche con evidente amore, è abituato a pensare e a creare in nero, bianco, grigio e un po' di beige. Comincia la prova e la traduttrice, assunta in *Qui non ci torno più!* al rango anche d'attrice, ha il suo da fare a tradurre ciò che Kantor vuole, agli attori italiani che lo accompagnano dai tempi di *Wielopole*.

L'occhio vigile e vivo nel profilo un po' rapace, di Kantor vede tutto, controlla tutto il movimento di un attore, un disegno che va inserito nel programma che si deve studiare. Si prova e si riprova sempre la stessa scena, perché il regista non è mai contento e grida in polacco agli attori: «Ricordatevi che qui c'è un fuggi fuggi disperato - dice ai rabbini, ai soldati, ai curati, alle ragazze in minigonna che lo ascoltano silenziosi - Ricordatevi che qui c'è disperazione».

Spiega Kantor: «Potrei intitolare questo spettacolo anche *Oltrè non c'è niente*, una delle mie dichiarazioni nihiliste che mi servono per andare avanti e che può andare bene nei momenti di disperazione artistica e privata. *Qui non ci torno più!* è uno spettacolo in cui, più che nei precedenti ritornando, come ossessione e ricordo, schegge di lavori precedenti, ma non è un remake. Il settantatreenne artista è categorico in questo senso: «Qui il protagonista sono io, dice. Ma siccome sono con-

vinto che i miei fatti personali non interessano il pubblico, li propongo con quel tanto di oggettività che mi permette di non tradirli e, allo stesso tempo, di trasformare una mia emozione privata in un'emozione che possa colpire tutti». Intanto, sta preparando uno dei suoi celebri «manifesti» in forma di poesia che hanno sempre accompagnato i corsi e i corsi del suo lavoro. «È qui che raccogliero - spiega - tutte le riflessioni, che mi sono nate durante le prove».

Balletto. La Beltrami a Milano La danza va in campagna

MARINELLA QUATTERINI

MILANO Sembra proprio che la giovane danza italiana nutra un irresistibile attrazione per il mondo rurale. Ruspanti e animali da cortile popolano le nostre ultime coreografie. In dal debutto dello spettacolo *Il cortile* del Sosta Palmizi, forse in cerca di qualche spessore umano carente nel mondo delle città o in cerca di fughe all'indietro. Addirittura romantiche nel caso della quasi debuttante Susanna Beltrami di Milano che ha aperto la terza rassegna «Danza e Dintorni» al teatro di Porta Romana.

Nelle intenzioni della Beltrami le due grasse e attraenti galline che spuntano in un quadro ovattato e brumoso circa a metà del suo spettacolo farebbero pendenti con quattro ipotesiche donne del campo intente a mescolare gesti chiaramente ispirati alla vita agreste e movenze languide, compiacute. Ma è chiaro che si tratta esclusivamente di una decorazione questa è una campagna idealizzata idilliaca, forse onirica. E le galline sono un segno aggiunto non servono a nulla. Del resto tutto lo spettacolo della giovane coreografa che ha un titolo denso, tratto dal poeta John Keats, *Sopra un picco in Darien*, vive un po' sospeso. Eppure se si bada all'insieme della coreografia, più che all'accorato tema ispiratore e cioè addirittura l'incontro tra Natura e Storia con le maiucole si rimane stupefatti. *Sopra un picco in Darien* è nella sua ingenuità molto ben impaginato. Ricco di una danza alla Cunningham virata da molteplici sfondi espressivi e da una punteggiatura molto razionale che dimostra sensibilità compositiva. Non solo. Lo spettacolo di Susanna Beltrami ha come sottotitolo una musica creata ad hoc e suonata dal vivo dal suo autore-sassofonista, Guido Mazzoni, che improvvisa con il suo strumento e con altri e mette in funzione un nastro registrato. Di più. Dimostrando di comprendere i desideri «alti» che ispirano la coreografa, il musicista ricorre perfino a Gustav Mahler quando si tratta di sottolineare il richiamo delle Alpi che si percepisce di lontano. C'è infatti un tocco di Tirolo nei costumi dei ballerini e vibra un mistero che incombe quella sensazione di inquietudine, di tensione e paura che si prova in certe asperità montagne, al tramonto.

Per questo il gruppo dei danzatori sembra ricorrere alle armi del gioco dell'affetto. A uno stringersi l'uno contro l'altro, a un guardarsi di sticcio dentro uno spazio ristretto, contrastato, oppure romanticamente velato di separi trasparenti e disegnati per creare nebbia e colline. Ma se la coreografia è giusta quando sottolinea tensioni, rotture, colpi di sguardo e la scena è elegante. L'interpretazione qua e là traballa. Tra donne di buona impostazione tecnica, e in mezzo a loro la stessa coreografa, si notano purtroppo uomini malfemmi e inesperti. Nel loro occhi non brilla la scintilla della passione forse non comprendono la portata del soggetto.

Colori di Turner (*visto che Keats era un tormentato poeta inglese vissuto a Roma*) piace tanto ai giovani coreografi vuoi dire che nutrono sentimenti forti. Insomma, il coraggio deborda. Ma adesso serve un filtro.



Una scena dell'operetta «La belle Hélène»

L'operetta

Che can-can per la bella Elena!

Il Teatro Massimo di Palermo - sempre chiuso per restauri che a nessuno interessa incominciare - ha presentato al Politeama l'opera buffa di Offenbach: «La belle Hélène». Spietata la satira della società parigina del Secondo Impero, attraverso la distacrazione di miti classici. Musica e teatro ben movimentati dalla direzione di Carlo Ruzzi e dalla regia di Sandro Seculi. Splendida protagonista Marta Senn.

ERASMO VALENTE

PALERMO Offenbach torna di moda. Tempi e costumi d'oggi trovano nel bizzarro e geniale musicista quei motivi di satira che non riescono direttamente ad esprimere e che, indirettamente, fanno proprio. Lo stesso Massimo di Palermo (ci vorrebbe un nuovo Offenbach per cantare il *partum partum* di restauri che nessuno si avvia) ha già allestito *La grande Duchesse de Gérolstein*, il

«Cantere» di Montepulciano ha già puntato sull'operetta da camera (*Pepita*, per esempio) ed ora ecco *La belle Hélène*. Offenbach è un maestro nel lanciare i suoi strali attraverso la musica più perfidamente invogliante che ci sia e tramutarli - così accade soprattutto con *La belle Hélène* - in un grande divertimento all'insegna della malizia, dell'ironia e del cancan.

Che succede in questa *Bel-*

l'Helene? Siamo nei tempi che precedono la Guerra di Troia. Venero con un sorriso e con la promessa di dargli la donna più bella del mondo ha avuto da Paride il pomo, ai danni di Giunone e Minerva. Questo fatto viene diffuso dalle *Gazzette* dell'antica Grecia (che indossa per i panni la polemica del Secondo Impero) e le signore - perché noi - ci tengono a conoscere il pastore cui andrà la più bella del mondo. E soprattutto Elena, moglie di Menelao (o chiama Lulù, ma non ne può più) è in ansie perché ritiene suo il titolo della bella tra le belle.

Arriva Paride con una lettera di Venero per Calante, portavoce di Giove (deve tenere in efficienza anche la macchina del tuono perché la gente vuole essere divinizzata dal tuono di Giove) è una raccomandazione a favore di Pandè. Si aiutò il giovane a conquistare Elena. La quale presuntuosa cederà alle

brame del giovane soltanto quando Paride le avrà detto «Se non vuoi, si vede che non sei tu la più bella».

Menelao Lulù è stato mandato a Creta avendo Calante interpretato un volere di Giove. Gli altri regnanti, Agamennone, gli Aiaci, Achille e un Oreste scapestrato tutti impennacchiati in pompose divise (Metemruchi, ravvisando la sua, si pentì di essere andato a vedere *La belle Hélène*) passando il tempo tra champagne giochi (quell'oca è il preferito) indovnelli (li vince Pandè a dispetto di Achille preoccupato del suo tallone) e allegre vane Menelao torna all'improvviso, sorprende i due (lo scandalo non sta nel fatto ma nel farsi cogliere sul fatto) e qualcosa, per via del onore, della dignità, del prestigio, eccetera eccetera, bisognerà pur fare.

Calante che spera di rimediare qualcosa di più sostanzioso (e sempre incavolato perché non fanno altro che portargli fiori per l'altare di Giove), inventa che Elena vada a Citera con un grande Audace che guida la nave, ed Elena va. Scopre poi che il figlio di Giove non è altro che Paride, rapitore d'Elena, sicché non c'è altra soluzione che la famosa Guerra di Troia, raccontata poi, da un famoso cronista del tempo chiamato Omero.

La meraviglia delle situazioni sceniche diventa musica al confronto di quelle suscitati sfrenate nel can-can di scioglilingue che prendono in giro Rossini (ma considero Offenbach come il *petit Mozart* dei *Charms Glysees* - lo indica in Offenbach, invece un nemico pubblico) dolci e languide negli abbandoni melodici di Elena (una grande e bella cantante, Marta Senn) che accetta come una *fatale* la *coquette* della invogliante situazione. Nel finale, però, invece che sulla nave, Paride arriva in mongolfiera. Va bene lo stesso Sandro Seculi, con una regia luminosa e brillante come la musica e le belle scene di Giuseppe Cristofani Malatesta (suo suoi anche i costumi), ha saputo contemporaneamente spicco protagonista di nuovo stampo, emerso dalla seducente Marta Senn, con la buona routine di vecchia maniera registrabile nel caso di cantanti attori prevalentemente francesi, sovratutto da Bernard Muracciole (Calante), Leonard Pezzino (Paride) Riccardo Cassinelli (Menelao).

Festoso il successo dello spettacolo che - escluso il 18 - avrà repliche quotidiane fino al 21 aprile. È un merito del Massimo di Palermo quello di approntare spettacoli nuovi e di farli replicare a lungo. Non per nulla - caso forse unico in Italia - ha ben quarantidici turni di abbonamento.

Il festival. Le sorprese di «Incontroazione» Piove sul teatro, non è un effetto speciale

Dalla Francia alla Cecoslovacchia attraverso l'Italia «Incontroazione», la rassegna palermitana, continua a fare spettacolo. Dopo il Pasolin di Laura Betti, il Teatro Libero ha presentato «Difficoltà di concentrazione» di Vaclav Havel, mentre il francese Théâtre de la Basoche ha proposto «Le travail», un curioso documentario sul proletariato francese all'inizio del Novecento. In una sala molto particolare

DAL NOSTRO INVIATO
NICOLA FANO

PALERMO Piove in teatro (dal soffitto) e non è un trucco. Piove sugli spettatori sugli attori e sull'acqua sporca di sapone in un antico lavatoio che rappresenta il pezzo forte della scenografia. Può capitare anche di questo in fondo e un effetto in qui. Accade al Teatro Santa Cecilia dietro alla Vucciria uno stabile antico nato come sala da rappresentazione, poi trasformato in fabbrica artigianale e, successivamente in negozio e grande deposito di ferramenta. Adesso il gruppo Teatro Libero di Palermo sta cercando di riportarlo ai fasti della scena. Sul soffitto ci sono delle vetrate splendide. In attesa di un eventuale restauro qualche vetro manca e così la pioggia riesce a insinuarsi (sia pure con una certa discrezione). Ebbene in questo luogo di

enorme suggestione il festival *Incontroazione* ha ospitato *Le travail*. Uno spettacolo del francese Théâtre de la Basoche che firmato (teatro e regia) da Dominique Durvin e da Hélène Prévost. Due ore di vita in un lavatoio municipale subito prima dello scoppio della prima guerra mondiale. Micro storie che si infilano una nell'altra vezzose e moine qualche screezo. Ma sempre con le mani infilate nella vasca fra acqua sapone e panni da lavare. Insomma, teatro documentario. Costruito con passione e piacere per svelare (dall'interno) le abitudini del proletariato francese agli inizi del Novecento quella guerra che arriva da lontano sembra non avere particolare peso nelle stesse parole di questo la vatoro (anche se tutte le donne dopo l'annuncio scappano a preparare il proprio destino). Più che altro è un'invenzione narrativa necessaria a costruire un finale per uno spettacolo basato sui tempi reali (e con luci rigorosamente fisse) che altrimenti potrebbero finire mantenendo inalterata la sua piacevolezza.

Ma la rassegna palermitana (in attesa del debutto di un nuovo teatro di Enzo Mosca *Little peach* interpretato da Cristina Donadio) ha fatto un salto all'indietro nella Pra ga alla vigilia della *Primavera* con *Difficoltà di concentrazione* di Vaclav Havel, messo in scena dallo stesso Teatro Libero che organizza l'intera manifestazione (lo spettacolo sarà a Roma, da martedì prossimo, al Trianon). Anche questo un documento tutto sommato dedicato alla sensibilità dell'Est europeo per le grandi speranze del 1968. Sulla scena c'è uno strano intellettuale che teorizza la felicità senza nascere e *prova* nella propria vita. E così si divide fra moglie e amanti pure se con nessuna di esse riesce a trovare un qualche sommosso canale di comunicazione. Ad ogni donna, il teorico della felicità ripete le stesse parole in attesa di una decisione che naturalmente non arriverà.



«Le travail» del Théâtre de la Basoche

ma. Ecco dietro l'analisi lucida e impietosa dell'alienazione sembra nascondersi un accento alla stessa situazione politica (alla difficoltà di prendere decisioni, soprattutto) della Cecoslovacchia di quegli anni. Accento che in questo caso il regista Beno Mazzone ha lasciato volutamente in ombra puntando tutto sull'oversialità della solitudine rappresentata dai personaggi. Interno casalingo anonimo, luci soffuse e pareti scure tutto lo spettacolo è centrato sull'immobilità, sulle scarse possibilità di risoluzione del grande problema dell'alienazione contemporanea. Ad ogni donna, il teorico della felicità ripete le stesse parole in attesa di una decisione che naturalmente non arriverà.

para Danila Laguardia Fiorella Potenza e Fatima Scialdone ognuno attentissimo a ripetere il più possibile se stesso a non movimentare un ambiente necessariamente desolato.

Seppure con tutte le sue violente contraddizioni Palermo proprio attraverso *Incontroazione* continua da diciannove anni a proporre teatro europeo coinvolgendo sempre un pubblico attento e allezionate ecco anche lì dove i risultati specifici non arrivano a convincere fino in fondo questa *teatrina* (del tutto atipica rispetto alle rassegne più ricche ed economicamente corollate) merita sostegno. Si anche nell'eventualità (o nella speranza?) che continui a ripetersi quel curioso sortilegio della pioggia sugli spettacoli nell'antico teatro.

PIACERE DI CONOSCERLA.

DELTA FORCE

Stasera ore 21.00

Scatta su Odeon l'operazione Delta Force. Un film di Menahem Golan con Chuck Norris e Lee Marvin

ODEON

LA TV CHE SCEGLI TU.